

# VAIAKEL

## וַיִּקְהַל מֹשֶׁה אֶת כָּל עֵדַת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

*E MOSE' CONVOCO' TUTTA LA COLLETTIVITA' DEI FIGLI DI ISRAELE*

*Viakel Moshè et kol edat bné Israel*

Mosè ha sempre da dire molte cose, in nome del Signore, al suo popolo. Il popolo, dopo l'agitazione in sua assenza, dopo la trasgressione idolatrica e la lezione repressiva che ha ricevuto da lui, torna alla fedele disciplina e alla genuina generosità di lavori e di offerte per la costruzione del santuario, che finalmente ha inizio, con il passaggio dal progetto all'esecuzione. La moltitudine, che aveva risposto generosamente all'appello di Aronne per fondere l'oro e darle il dio in forma di vitello, è ancora più generosa verso Mosè per la costruzione del santuario, tanto che a un certo punto il condottiero emette l'ordine di un *basta, c'è troppa roba, non si sa più dove metterla.*

Prima di ordinare i lavori per la costruzione del santuario, Mosè ricorda al popolo il comandamento del Sabato ed avverte che nel santificato giorno non si lavorerà.

בְּיוֹם הַשְּׁבִיעִי יִהְיֶה לָכֶם קֹדֶשׁ שַׁבַּת שַׁבָּתוֹן

*Bajom hashevù ijé lakhem kodesh shabat shabaton*

*Nel giorno settimo sarà per voi un giorno di santità, di riposo completo*

E' da questo riferimento al sabato in connessione coi lavori del santuario, che i maestri, nella tradizione orale, hanno stabilito i tipi di lavoro proibiti di sabato, desumendoli da quelli eseguiti per la costruzione del santuario stesso, fissando trentanove tipologie di base (*avot*), a cui poi si assimilano le sottospecie o le varie attività ad esse collegabili (*toldot*).

Mosè premette il riposo sabbatico al discorso sulla costruzione del santuario, non per far piacere al popolo con la concessione del riposo settimanale, come si farebbe trattando con moderni lavoratori, ma lo fa per monito del comandamento relativo al sabato, fondamento della nostra civiltà, da cui deriva per conseguenza il diritto al riposo: "Per sei giorni si lavorerà, e il settimo giorno sarà per voi di santità, giorno di riposo assoluto, il Sabato consacrato al Signore". Molto bello e sempre attuale.

Quel che turba è ciò che segue: “Ognuno che faccia in esso (di sabato) un lavoro sarà fatto morire”.

כָּל הָעֹשֶׂה בוּ מְלָאכָה יוֹמָת  
*Kol haosè bo melakhah iumat*

Al riposo assoluto e santificante si associa l'idea minacciosa della morte. E' la violenza del Sacro. *Iumat*, sarà fatto morire. La sanzione per i peccati può venire da Dio o dalla società ebraica, dal potere sacrale che la governa in suo nome. Così avviene, per esempio certificato, con l'uomo trovato di sabato a raccogliere legna nel deserto, in *Numeri*, cap. 15, v. 32, identificabile in quel Zelofhad, privo di figli maschi, le cui figlie chiederanno a Mosè di ricevere l'eredità (*Numeri*, capp. 26, 27). Mi connetto, per il grave problema, al discorso fatto nel commento alla precedente parashah *Ki Tissà*, a proposito della violenza repressiva di Mosè e della durezza di governo nel percorso dell'Esodo, che Michael Walzer ha considerato modello di *rivoluzione*. Il caso di Zelofhad si distingue tuttavia, perché, come diranno le figlie in amorevole ricordo del loro padre, egli ha sì peccato, ma non è stato un rivoltoso, non ha partecipato alla rivolta di Korah (*Numeri*, cap. 27) o ad altre violente contestazioni. E' semplicemente un uomo, che, forse per sbadataggine, o credendo di farla franca, ha raccolto un po' di legna di sabato, e per questo viene lapidato, *su ordine del Signore*. Il Signore Iddio viene infatti consultato da Mosè, o per esser certo di dovere applicare la pena capitale (l'alternativa sarebbe di affidarlo alla diretta giustizia divina o chissà alla divina misericordia) oppure, come viene interpretato, per sapere con quale mezzo di esecuzione, deve esser fatto morire. Quando però le figlie chiedono l'eredità, ricordando che dopo tutto il padre non è stato un ribelle, lo stesso Dio, consultato nuovamente da Mosè, lo accorda di buon grado alle ragazze, dimostrando di non voler punire il peccato, in questo caso, fino alla terza o quarta generazione, come recita il comandamento nel capitolo 20 di *Esodo*. Anzi, dalla loro richiesta viene stabilito un criterio generale per l'eredità alle donne, in mancanza di figli maschi.

Noi, oggi, sempre amanti e cultori dello *Shabat*, nel prendere atto che a quel tempo era ritenuto cosa giusta e comando divino il lapidare un uomo per una infrazione al riposo sabbatico, possiamo misurare la distanza, per l'evoluzione che è avvenuta. Possiamo trarne un buon esempio per intendere il concetto storico-religioso della *rivelazione progressiva*. In sintonia con Abraham Joshua Heschel, maestro del Novecento, pensiamo che “il Sabato è stato creato per amore della vita”. Ma, già nell'antichità, il pensiero rabbinico volle precisare che “il sabato è stato dato a voi, non voi al sabato” (*Mechiltah de rabbi Ishmael su Esodo*). Già nell'antichità si stabilì che la salvezza di una vita ha la priorità sull'osservanza del sabato e il

*tannà* (dottore) Shimon ben Menasiah, vissuto tra il secondo e il terzo secolo dell'era volgare, consentì, in proposito, di trasgredire un sabato per poter vivere e celebrare molti sabati. Similmente Joshua di Nazaret, in discussione con dei farisei rigoristi su un comportamento dei suoi seguaci, che raccoglievano spighe di sabato, disse che “il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato” (Vangelo di Marco, cap. 2, 27), ma non possiamo seguirlo quando aggiunge che “il Figlio dell'uomo è signore (o *padrone*) anche del sabato” (Marco, 2, 28), per il significato messianico che presumibilmente dava all'appellativo *figlio dell'uomo* e per il riferimento a se stesso di un potere sul sabato, con la conseguenza che poi il Cristianesimo ha destituito il sabato.

Andiamo avanti nella parashah.

Affluiscono le offerte e le volontarie prestazioni di opere per la costruzione del *Mikdash* con lieta prontezza. Si procede alla costruzione, che viene descritta nei tanti dettagli, di materiali, di misure, di forme: le cortine del tabernacolo in lino ritorto, lana azzurra, porpora, scarlatto, a forma di cherubini, ogni cortina lunga ventotto cubiti, circa quattordici metri, larga quattro cubiti, due metri, le coperture in pelo di capra, le assi in legno di acacia; l'arca in legno di acacia rivestita d'oro puro all'interno e all'esterno, lunga circa un metro e 25 centimetri, larga circa 75 centimetri ed altrettanto alta; le stanghe in legno di accia, rivestite d'oro, il coperchio d'oro puro; la tavola in legno di acacia; la *menorah* d'oro puro, tutta di un pezzo, con piedistallo, fusto, rami, calici, boccioli; l'altare dell'olocausto, la conca di rame. Si costruisce il cortile, con le cortine, le colonne e le relative basi, la portiera dell'ingresso dell'atrio, ricamata, e altre pregevoli cose.

בְּצֵלְאֵל וְאַהֲרֹן

וַיַּעַשׂ בְּצֵלְאֵל אֶת הָאֹרֶן

*Vajaas Bezalel et haaron*

L'artista principe è Bezalel, figlio di Uri, figlio a sua volta di Hur, della tribù di Jehudah. Bezalel è dunque nipote di Hur, il ragguardevole personaggio, compagno, forse cognato, di Mosè e di Aronne, scomparso dal racconto della Torà scritta, di cui si è parlato nel commento alla parashah precedente. Nipote di un uomo che fu presumibilmente della generazione di Mosè, Bezalel era evidentemente giovane.

Il geniale Bezalel non è solamente dotato di ispirata sapienza artistica e capacità tecnica, ma ha anche l'attitudine didattica ad insegnare, a formare discepoli e continuatori, come è detto, in espressione sintetica, al versetto 34 del capitolo 35 dell'Esodo:

*E l'insegnare [il Signore] gli ha dato nel suo cuore*

וְלֵהוֹרוֹת נָתַן בְּלִבּוֹ

*Ulehorot natan belibbò*

*Lehorot, insegnare, dalla radice verbale HORAH, la stessa di TORAH,  
in quanto INSEGNAMENTO e DOTTRINA*

A fianco di Bezalel, primo collaboratore, discepolo, collega è Aholiav, figlio di Ahisamakh, della tribù di Dan. Si attiva dunque, nell'opera del santuario, una affiatata e cordiale cooperazione tra esperti di tribù diverse, e tutte le tribù convergono intorno al centro religioso della nazione.

Da Bezalel, l'artista provetto della generazione del deserto nella costruzione del Mikdash, andiamo, nell'haftarah di rito italiano e sefardita, tratta dal primo libro dei Re, a Hiram, il valente artefice della fenicia Tiro, che, chiamato da Salomone, operò nella costruzione del Tempio in Jerushalaim. La madre di Hiram era ebrea della tribù di Naftali.

Non dobbiamo dimenticare il contributo delle donne, sia nel donare ornamenti e preziosi, sia nei lavori per il santuario: "Uomini e donne vennero in folla, tutti coloro che erano ben disposti nell'animo. Recarono fermagli, pendenti, anelli, braccialetti, ogni ornamento d'oro" (Esodo, 35, 22); "Tutte le donne abili filavano i peli di capra" (35, 26).

C'è di più, e incuriosisce, al capitolo 38, versetto 8, dove si parla di donne che si assemano alla porta della tenda della radunanza e che offrono i loro specchi per la fabbricazione della conca di rame. Dante Lattes ha osservato che si parla di loro con l'articolo determinativo, senza neppure dire *donne* ma indicandole con il femminile di una qualifica di servizio (*zoveot*), con un termine (*zavà*) normalmente usato nel linguaggio militare.

וַיַּעַשׂ אֶת הַכִּיּוֹר נְחֹשֶׁת בְּמִרְאֵת

הַצְּבָאֹת אֲשֶׁר צָבְאוּ פֶתַח אֹהֶל מוֹעֵד

*Vaiaas et hakkiur nehoshet bemareot  
Hazoveot asher zavù petakh oel moed*

In traduzione letterale: *e si fece la conca di bronzo con gli specchi  
delle assemblate che si assemano davanti alla tenda del convegno*

Le *zoveot* compaiono anche nel secondo capitolo del primo libro di Samuele, al versetto 22, quando il sacerdote Eli, predecessore di Samuele, biasima i propri figli, che diedero scandalo, facendo l'amore con alcune di queste donne, che si riunivano alla porta della tenda della radunanza.

Nella tarda antichità vi accennò Filone, elogiandole per la consegna degli specchi, che potrebbe stare ad indicare un particolare loro zelo religioso. Analogamente, nel Medio Evo, Abraham Ibn Ezra pensò ad un loro ripudio della *vanità*.

Tra i moderni ne ha trattato, recando riferimenti e supposizioni, Solomon Schechter (1847-1915), un padre del movimento Conservativo, in uno studio sulle donne nel Tempio e nella Sinagoga. Si discute sull'indole e il ruolo di questa presenza religiosa femminile. Forse avevano un compito di custodia. Dante Lattes non ha escluso che potessero costituire una specie di guardia di onore, con danze e musica. Vien da pensare, per contrasto, all'orrore che provano gli ultraortodossi solo a sentir voci femminili in preghiera al Kotel, il muro occidentale residuo del Tempio. Nel bel salmo 68, che si recita a Shavuot, è descritta la lieta processione, cui partecipa una schiera di ragazze, che suonano il cembalo:

קִדְמוֹ שָׂרִים אַחַר נְגִינִים בְּתוֹךְ עֲלְמוֹת תּוֹפֹפוֹת

*Kidmù sharim ahar noghenim betokh alamot tofefot*

*Precedono i cantori, seguono i suonatori, in mezzo le ragazze che percuotono il cembalo (v. 26)*

**Un Ebraismo arioso e vitale**

Shabat Shalom,

**Bruno Di Porto**

Avete notato la traslitterazione delle parole e locuzioni ebraiche citate nel testo. Mi è stata chiesta da un caro amico e lettore per un più agevole approccio all'ebraico. La traslitterazione non è fatta, per tutti i suoi, con criterio scientifico, perché richiederebbe un complesso di

simboli grafici. Nel criterio che ho seguito, la sottolineatura della h sta ad indicare la lettera het più aspirata della *he* e la sottolineatura della z sta a indicare la lettera zadi che corrisponde ad una *z* forte rispetto al suono dolce della lettera *zain*. Rendo la lettera *kaf* con la *k* quando è con il *daghes* e con *kh* quando è senza *daghes*.

Questo sabato si leggono due parashot. Quindi, di seguito a VAIEKEL, trovate PEKUDE'.